

# Controllo sul PM Sbagliato il no dei magistrati solo perché è unanime?

Nell'«Espresso» del 1° maggio Giorgio Bocca critica l'unanimità della magistratura di fronte alle prospettive di sottoporre il pubblico ministero al coordinamento-controllo di un commissario collocato tra il giudice ed il Parlamento. Scrive Bocca: «... però se qualcuno si propone di discutere il problema scatta l'unanimità della corporazione, i giudici di destra e di sinistra, per interposizione istintiva o per quella formale della legge, di Magistratura democratica o di altra corrente, tutti, come un sol uomo dicono di no».

Non mi interessa, qui, ripetere perché quelle prospettive di controllo siano da respingere, e neppure replicare a Bocca che, contrariamente a quanto egli scrive nella stessa sede, i magistrati non si limitano a respingerle ma chiedono che si rinnovino leggi e prassi riguardo la loro responsabilità, affinché la giustizia non sia sottoposta ad un altro potere dello Stato. Mi interessa, invece, l'unanimità della magistratura. In quel no. Dobbiamo davvero diffidare?

Le ragioni del sospetto potrebbero essere queste. Se a dire di no ad una certa idea, è ogni magistrato, quello democratico e quello conservatore, quello che della giustizia ha un'idea e quello che ne ha un'altra, vuol dire che le motivazioni dell'unanimità sono del grado più basso, sono al livello della difesa corporativa. Ciò che unisce è istinto di autocorrezione. Il potere come potere, non il livello della difesa corporativa, ma il livello della magistratura democratica (a parte la sigla di «corrente»), lui che vuole superare il corporativismo, a confondersi nella unanimità cementata da quest'ultimo?

Io non sono d'accordo con questo modo di ragionare. La politica non cammina mai su strade rettilinee; cammina, invece, secondo direzioni. Conta la direzione giusta, conta seguirla, anche se spesso è lenta, e non il fatto di essere d'allineamento. Vediamo, appunto, la magistratura, un po' della sua storia recente. Nel secondo dopoguerra, la magistratura italiana vive due drammi. Vuole realizzare l'indipendenza

da ogni altro potere, come era già scritto nella Costituzione, e ci aggiunge l'indipendenza interna, cioè l'abbattimento della gerarchia burocratica e dell'ordinamento giudiziario. Questo fu il dramma interno. Quell'esterno, fu la lotta per far entrare la Costituzione nella giustizia viva, di tutti i giorni.

Non c'è dubbio che la battaglia contro la carriera fosse fortemente caratterizzata da motivazioni corporative: per questo, trascinato ben presto una moltitudine di magistrati. L'altra battaglia, quella per far entrare la Costituzione nella giustizia era, inizialmente, di pochi magistrati. Ma uno dei momenti più indovinati fu quando quei pochi compresero che la «causa corporativa» era suscettibile di giocare all'altra «causa», quella della Costituzione, e cominciarono a lavorare perché si compenetrassero. Naturalmente, ci furono momenti in cui la causa corporativa provocò unanimità, dove fu necessario confondersi: perché si sapeva che, comunque, si lavorava per l'altra «causa».

Anche allora, è bene ricordarlo, c'erano figure liberali di prestigio (la più alta, A. C. Jemolo) che non si davano pace dell'appiattimento, appunto corporativo, cui la magistratura andava incontro con l'abbattimento della carriera. Ebbero torto perché ne derivò invece, come si poté constatare col tempo, un complessivo miglioramento della magistratura anche dal punto di vista tecnico; ma, quel che più importa, prese sempre più piede, grazie alla compenetrazione delle due «cause», la Costituzione nella giustizia.

Così, anche a concedere, oggi,

una buona dose di corporativismo (meno però di quanto pensa Bocca) nel no unanime al controllo politico sulla magistratura, il conto da fare è sempre quello. Serve ad una causa giusta? Se sì (ed è sì), non dev'essere nessuno scrupolo nel concorrervi da parte di quei magistrati che dicono il no per ragioni non corporative, e che anzi si propongono di imitare al minimo il corporativismo giudiziario.

Mi domando però se questi stessi magistrati abbiano capito il «di più» che è tenacemente impastato nella questione del controllo politico sulla giustizia; e se, confluendo come si doveva nell'unanimità, sappiano guardare più lontanamente e più a fondo.

Il «di più», secondo me, sta in questo: che, stavolta, anche la buona «causa» dell'indipendenza della magistratura può concorrere ad incentivare due grossi pericoli, se non è sostenuta da una precisa volontà politica ultraviva. Il primo pericolo è che una magistratura «univiva», agitando la bandiera dell'indipendenza al vento di una popolarità spesso grossolana, alimenti l'illusione che la giustizia sia il rimedio di tutti i problemi. Vedo qui, e non altro, l'insidia del «governo dei giudici».

L'altro pericolo, omogeneo e ancor più profondo, sta nel concorre - con la buona «causa» dell'indipendenza - alla spoltizzazione del paese. È vero che chi ruba, ruba, sta a destra, al centro, o a sinistra; è vero che ci vuole pulizia, senza riguardi per nessuno. È giusto dunque colpire la degenerazione penale della politica. Ma, contro la volontà dei giudici, vedo nascere una sorta di congiura oggettiva tra gran parte dell'opinione comune e magi-

# LETTERE ALL'UNITA'

«Non è mai molto rivoluzionario star seduti sugli allori»

Cara Unità,

Il compagno Lovito polemizza (il 30 aprile) con la lettera da me inviata al giornale il mercoledì precedente attribuendomi l'opinione di voler cancellare dalle relazioni industriali la lotta e in particolare la sciopero e, perciò, di voler imporre alla società una soffocante capia di concordia sociale. Non è forse vero, aggiunge, che i comunisti sono «per una permanenza feconda della dialettica sociale persino nei Paesi dove si sono socializzati i mezzi di produzione»? Ho paura di essere stato frainteso e pertanto ti chiedo ancora un piccolo spazio di replica.

La mia polemica era diretta contro «forme tradizionali di lotta», cioè contro un modo molto tradizionale di fare scioperi e manifestazioni. E per una ragione precisa: perché la storia degli ultimi anni insegna che sono in una certa misura armi stanche.

Io non mi sono mai sognato di proporre l'abolizione della lotta al classe per il solo motivo che le condizioni generali create dalla crisi e dagli sconvolgimenti sociali che ha prodotto la rendono molto più difficile. Figuriamoci! Mi limito a chiedere (e a chiedermi) quali nuove forme di lotta, e conseguentemente quali forme di organizzazione di alleanze, possano essere le migliori per mordere davvero nel rapporto di classe. E sento di dover criticare la sostanziale assenza di progetti a questo scopo di gran parte del sindacato.

Io credo che la storia del movimento operaio abbia già mostrato a sufficienza che non è mai molto rivoluzionario stare seduti sugli allori: che bisogna saper cambiare. Per mettere meglio alle corde il padrone, non certo per ingiocostarsi davanti a lui.

GIOVANNI GANDINI  
(Sesto San Giovanni - Milano)

ai risultati qualche dubbio si può avere.

Le viscere della terra continuano ad essere oggetto di rapina e di guerre. Catastrofi ecologiche avvengono in questi giorni nel mare di Golfo. Invece di andare alla ricerca di energie dolci, la proposta «più moderna» è di tornare al carbone! L'energia nucleare, in fin dei conti, si può dire che è un'energia pulita e ha ragione il Presidente Pertini quando ne richiede un uso pacifico. E quindi lecito chiedersi se è più ecologico sfruttare l'energia che c'è nel cuore dell'atomo o quella che alberga nelle viscere della terra.

Ancora una volta si ritorna alla politica, agli obiettivi, ai mezzi. L'importante sono i fini, i progetti da realizzare: senza chierza di essi tutte le lotte, le battaglie sono ambigue. Così può essere ambigua ogni battaglia «verde» che non miri ai fini di cambiamento profondo della società e degli uomini.

VITTORIO DROLA  
(Roma)

«O si è o non si è. Non è possibile dire: ero»

Egredia Unità,

desidero contestare alcune asserzioni insite nello scritto apparso il 24/4 u.s. («Lettere firmate - Genova») avente per tema l'alcolismo. In specie la dove la «compagnia di quarant'anni» scrive: «io sono stata un'alcolista».

Mi spiace deluderla ma alcolisti o si è o non si è (quindi non è possibile dire: «ero alcolista»). Infatti, secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) l'alcolista rimane tale per tutta la vita, anche se smette di bere, in quanto egli, o ella, sarà costretto a «combattere» conscientemente o inconscientemente ogni giorno per evitare di riprendere la «routine» precedente. Va da sé che per essere «classificati» alcolisti occorre bere per almeno diecimila grammi di alcool in un certo quantitativo di alcool, che varia da singolo a singolo, fino a diventare «tossicomani».

Per quanto riguarda gli A.A. («Alcolisti anonimi»), occorre dire che il solidarismo generico e superficiale, seppure gratificante, non può in alcun caso rinuovere i problemi sottesi all'alcol-dipendenza, i quali torneranno ad evidenziarsi col tempo.

Tutto il problema dell'alcolismo, che è planetario (dagli USA all'URSS, dalla Groenlandia all'Australia) in territorio fiorentino, lo non voglio criminalizzare nessuno, ma avendo espletato servizio di polizia stradale e scortato anche carichi o veicoli eccezionali, non posso non dire la mia, affermando che la tragedia poteva essere evitata.

Io non mi preoccupavo di fronteggiare l'impopolarità tra i colleghi in servizio, preoccupato come sono invece del lassismo che sta rovinando anche quanto di buono è rimasto nel nostro Paese: perciò trovo il coraggio di denunciare.

Ognuno deve ritornare a fare il suo dovere con rigore e senza preappoggio e in particolare bisogna ripristinare lo stimolo a compiere.

GIOVANNI GANDINI  
(Sesto San Giovanni - Milano)

«Quando Santa Chiara l'hanno rubata, si fanno le grate di ferro»

Cara Unità,

undici ragazzi sono morti nella galleria autostradale «Melarancio» in territorio fiorentino: io non voglio criminalizzare nessuno, ma avendo espletato servizio di polizia stradale e scortato anche carichi o veicoli eccezionali, non posso non dire la mia, affermando che la tragedia poteva essere evitata.

Io non mi preoccupavo di fronteggiare l'impopolarità tra i colleghi in servizio, preoccupato come sono invece del lassismo che sta rovinando anche quanto di buono è rimasto nel nostro Paese: perciò trovo il coraggio di denunciare.

Ognuno deve ritornare a fare il suo dovere con rigore e senza preappoggio e in particolare bisogna ripristinare lo stimolo a compiere.

La Repubblica che abbiamo fatto nascere 38 anni fa ha bisogno, per non correre pericoli, di avere organi e corpi di polizia che vivano non con saltuarie ed episodiche quanto fortunate efficienze, bensì di efficienza coordinata e livellata nazionale, mediante la presenza di ancoronisti spiriti di corpo che si traducono poi solamente in benefici caratteristici di pochi. L'interesse pubblico è ben altra cosa.

È meglio prevenire che reprimere, anche perché le carceri ormai scoppiano e la crisi della giustizia rimane quella che è. Da tempo affiora che la prevenzione è nulla e si interviene solo quando i fatti gravi si sono manifestati o sono accaduti. Mi pare che a Napoli si dica: «Quando S. Chiara l'hanno rubata, si fanno le grate di ferro»: ma intanto i giovani del cinema di Torino e i ragazzi della galleria «Melarancio» non ritornano più in vita.

V. MINO  
(Ravenna)

«Proposta molto semplice: perché non la gestiscono in cooperativa?»

Cari compagni,

essendo anch'io tra i numerosi compagni che non vedendo arrivare l'Unità domenica 17 aprile, sono rimasti «frustrati» nel loro impegno di diffusori, ho seguito con un certo interesse lo scambio di lettere che su questo argomento c'è stato tra alcuni lettori e i compagni del Consiglio di fabbrica della T.E.M.I. (azienda ad una questione di «autocorrezione» di misura, di equilibrio. La parola d'ordine è: non cedere. Per il resto, si può affermare con Ovidio: «Qui bibit arde, bibat» (Chi beve bene, beva...).

LUCIANO FASSINO  
(Genova)

È più «ecologico» usare petrolio e carbone o l'energia dell'atomo?

Cara Unità,

vorrei intervenire sulle questioni dell'ambiente. In primo luogo per complimentarmi per il bel regalo che ci hai fatto: quattro pagine di inserto di alto livello politico e scientifico, ma anche per sollecitare la continuità di una discussione che ritengo proficua.

Credo che abbia fatto bene Giovanni Berlinguer a mettere in evidenza il nesso profondo che corre fra l'ecologia, la politica e la prospezione della sinistra aperta verso un nuovo rapporto con la natura!

Certo, a molti farebbe comodo agitare un panno verde verso le giovani generazioni per bruciarne in una breve fiammata pannelliana le ansie di rinnovamento e di speranza.

Niente quindi di più facile che presentare una sinistra violentatrice della natura, ferma all'ottocentesco valore del dominio dell'uomo sull'ambiente. La realtà è ben diversa.

È la società capitalistica che ha privato l'uomo dei suoi rapporti naturali. L'estrazione di risorse marittime e altro che la politica, lo Stato sottratto alla società civile e i rapporti naturali sacrificati ad una logica astratta ad un nuovo dio: il profitto. La politica della natura — ha ragione Giovanni Berlinguer — è una politica rivoluzionaria: l'uomo capovolto cerca di rimettere i piedi per terra.

D'altronde gli avvenimenti reali ci indicano che la natura dominata si vendica: le case costruite sulla sabbia franano, i fiumi danno alluvioni, le zone turistiche di cemento passano di moda, le case costruite per il solito profitto restano vuote. La natura, quando ricchezze le sono sottratte con tecniche di rapina, restituisce con prolungate miserie e povertà.

Non c'è quindi alcun rapporto strumentale fra comunisti e ambientalisti, anche per il fatto che migliaia di militanti e di dirigenti politici della sinistra sono seriamente impegnati a colgono questo nesso come elemento naturale del loro essere comunisti.

Altro è dire che su questi problemi va fatta chiarezza e occorre procedere nella ricerca e nell'informazione. È quindi necessario guardare ai contenuti reali e su questi terreni, chi ha chiaro tutto ciò che la difesa dell'ambiente e l'uso non effimero delle risorse naturali, scagli la prima pietra.

Mi pare che sia più corretto, invece, porsi delle domande e cercare di rispondere ad esse.

La prima, mi pare la necessaria premessa: esiste un rapporto tra ecologia e difesa dell'ambiente e la ricerca di una terza via: di una nuova forma più alta di socialismo quale risposta alla crisi delle società esistenti? La risposta non può essere che positiva. Tuttavia la complessità dei problemi appare evidente: bisogna recarsi nel profondo dei nodi, al di là delle apparenze, per scavare la realtà. Ad esempio: le lotte contro le centrali nucleari sono di per se stesse ecologiche? Se guardiamo

# INGHIESTA / Il «mercato degli uccelli» nella Mosca sconosciuta ai turisti

Dal nostro corrispondente MOSCA — Qualcuno, non ricordo dove, ha scritto che il volto vero di una città non lo si può trovare che in quegli angoli, anfratti, scori che nessuno si è mai preso la briga di addobbare, di rendere accattivanti per il visitatore straniero o anche soltanto di rimettere semplicemente in ordine per omogeneizzarli con il resto dell'ambiente. Sarebbe come dire che la verità di una città, di un luogo, la si può trovare soltanto dov'è più fatiscente non solo antico, ma vecchio, polveroso, acciaccato dagli anni e dall'incuria.

Chissà, forse in questo modo si può cogliere solo una parte piccola e in modo parziale della realtà, solo una verità poetica un po' scolorita dalla patina del tempo. Considerazioni, queste, comunque del tutto limitative e fuorvianti per chi vada alla scoperta della Mosca di oggi, in cui questi tratti di verità antiche rimangono tecnici, abbarrate alle piccole case a un piano, ancora di legno le facciate stinte e un po' sbilenche, che resistono nei cortili dei grandi palazzi moderni, nei quartieri operai che hanno mantenuto il loro aspetto, in mezzo alle ristrutturazioni colossali che pian piano stanno cambiando la faccia del centro della città. Chi può dire quanta parte di verità della Mosca odierna si celi in questo mondo, solo in apparenza superato dalle cose della vita?

Andare, una domenica mattina al «Ptichij Rynok», il «mercato degli uccelli» è come tuffarsi nella vecchia Russia di Vladimir Gilyarskiy, il giornalista-scrittore che meglio d'ogni altro ha saputo rendere l'immagine della città a cavallo tra i due secoli. Vi si respira la stessa aria che attorno ai vecchi Bagni Sandunovskij, quasi a metà strada tra il Bolscoj ed il vecchio circo, con il loro soffitto di legno scuro che ricorda i pinnacoli gotici e i cori dietro l'altare degli antichi monasteri e che, nei frontoni dei grandi stanzoni dove si riposa tra una immersione e l'altra nelle torride saune, annovera paesaggi di villeggiatura marine e improbabili profili del Vesuvio visti attraverso i rami di un «pinus maritimus» da cartolina postale. Stessi odori, stessa gente che mangia salsicce e beve birra, stesse facce contadine e complicati tatuaggi che emergono da insospettabili avvantracci e bicipidi inesorabilmente bianchi per totale mancanza di dimestichezza con il sole.

Il «Ptichij Rynok» potrebbe essere assimilato ad una specie di «porta portese» se non fosse che gli è del tutto estraneo il carattere chiososo e solare del mercatino romano e anche la sua dimensione internazionale. Questo triangolo del quartiere Zhdanov, schiacciato tra la Bolscoja e la Malaja Kalitnikovskaja e che si conclude con il vecchio cimitero che porta lo stesso nome delle due vie, dà il clima di quella Mosca sconosciuta ai turisti, malinconica e affascinante come una incisione antica, ma immediata ed esplicita come un quadro naïf anche se dalle tinte un po' sbiadite.

Non si vendono solo uccelli, nonostante il nome. Già fuori del recinto cadente, una folta griglia s'incontra con signore anziane e bambini dai cui capelli si ergono cascate di cagnolini, di gatti appena nati. Si vende tutto ciò che è vivo, animali, uccelli, pesci. Quelli che stanno



Nelle foto: il venditore di spiedini e il bambino con il criceto, due immagini in movimento nel mercato degli uccelli a Mosca.

Insieme ai volatili, i pesci, i conigli, le martore e gli zibellini, tutta merce vivente. Aria d'altri tempi, centinaia di venditori dalle storie diverse. Molto più particolare delle bancarelle colcosiane: è anche il mercato degli affetti

# Una domenica mattina al «Ptichij Rynok»

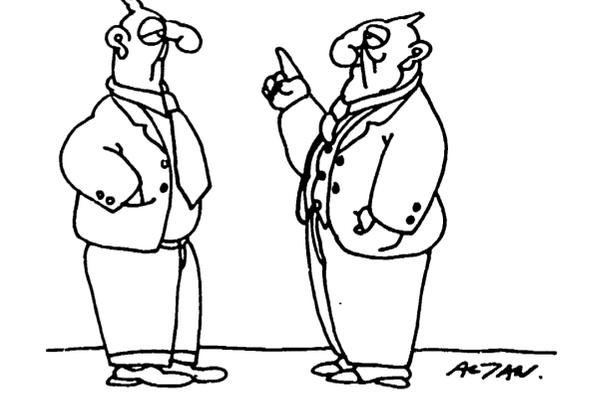
fuori dal recinto vendono senza autorizzazione, ma nessuno ci bada. «Vuole un gattino bianco, signore? C'è n'è per tre rubli e per cinque. I cagnolini sono tutti bastardi, ma in un setto del recinto, in piena legalità, si vendono cani di razza a prezzi vertiginosi, anche fino a 3.000 rubli, con i loro pedigris appesi alla staccionata nelle foderine di nylon per proteggerli dalla pioggia. Si vendono i piccoli ma anche gli animali adulti. Vende chi deve andarsene in una nuova casa e non può continuare a tenere il suo amato bulldog, vende chi si trasferisce in Siberia a lavorare, vende chi ha avuto un altro figlio e non ha più posto per il sanbernardo. Altre storie, alcune si indovnano stanziate come lo è di certo quella della ragazza che stringe al petto il suo cocker spaniel spaurito mentre gli occhi pieni di lacrime cercano il compratore giusto, quello che poi saprà «capiere».

Il recinto dei cani è il meno allegro, quello con più implicazioni sociali. Comunque si capisce perché è tanto affollato. Basta andare a passeggio nei cortili della città, la sera, per vedere quante le gente che porta a spasso il cane. Cani silenziosi e ben educati che non abbaiano mai e che non indovineresti acciaccati nei minuscoli appartamenti se, appunto, non li vedessi uscire la sera a fare i pipì accompagnati dai loro padroni, ma sempre con una contenuta festosità, senza dar troppo nell'occhio, senza far rumore lungo le scale. Tra i volatili c'è un altro clima, più spensierato. Ma c'è chi — vecchi pensionati con giacche sformate e facce rubize — ne trae fonte di sostentamento integrati fabbricando aiatene per cani, gatti, microscopiche da appendere a finestre minuscole. Quello dei pesci è il settore

direbbe diversi da quelli che fanno le compere sul Prospekt Kalinina. Ce ne sono che vengono dalla campagna, ma tanti sono sicuramente moscoviti. Ci sono anche dei giovani, quelli che qui si distinguono dalle mani d'oro», che arrotondano bene il loro salario con questa ingegnosa attività di allevatori. Ci sono gli appassionati che uniscono l'utile al dilettevole. Ci sono anche quelli che vengono al «Ptichij Rynok» con un solo pesce dentro un vasetto di vetro verde, quelli che servo-

STOPPARE E COSTERNAZIONE PER LA DICHIARAZIONE ARGENTINA SUI DESAPARECIDOS.

L'INCESSANTE CAPACITA' DI CASCARE DALLE NUVOLE: ECCO IL VERO SUGO DI UNA LIBERA DEMOCRAZIA.



Gaetano Chiesa

«Clientelismo»

Signor direttore,

giovedì 21 aprile a «Radio anch'io» la signora onorevole Agnelli, ad un radioascoltatore veneto che lamentava il diffuso clientelismo nella sua regione, ha risposto preappoggio così: «Si trasferisca in Toscana e s'accorga che senza la tessera comunista o socialista non si ottiene nulla».

Buffo, che una repubblicana storica difenda a spada tratta il Veneto, nido redditizio dei ladri di petrolio.

Io, signora Agnelli, ho due figli: 29 e 25 anni. Precario il primo e ha fatto il soldato, disoccupata cronica la seconda. Tutti e due posseggono titoli di studio ed io sono rosso da sempre. Ora, signora Agnelli, perché non giova la nostra tessera?

Infatti lei non ha fatto un esempio che documentasse la sua tesi, ma solo allergia e veleno di casta.

Senza alcun pudore la signora parla di «clientelismo», lei, proprio lei che collezione, incarichi su incarichi da fare invidia al più vorace democristiano: deputata al Parlamento europeo; deputata al Parlamento italiano sindaco; titolare di una rubrica di un noto rotocalco; scrittrice a tempo perso; giornalista; azionista della FIAT... Il tempo dove la trova per fare tutte queste cose?

Poiché la signora non ha grandi meriti su non quello di essere una Agnelli, di essere, molto ricca e di avere la erre moscia, chi la nomina a quegli incarichi se non dei «clienti»?

B. P.  
(Cesena - Forlì)